

# MACRON, ARGINE CENTRISTA DEL GRANDE CAPITALE (Prospettiva Marxista – luglio 2017)

Quattro tornate elettorali e la borghesia francese ha trovato e investito di ampi poteri il suo nuovo campione. Dal primo turno delle presidenziali, il 23 aprile, al secondo turno delle legislative, il 18 giugno, il fenomeno Macron ha prima centralizzato il fronte anti-lepenista alle presidenziali e poi ottenuto, con il suo neo partito *La République en Marche!*, la maggioranza assoluta del Parlamento.

*Le Monde* l'ha definito un «sisma». In realtà è stata la progressiva ascesa di un nuovo centrismo anti-populista, capace di raccogliere intorno a sé le istanze più conformi agli attuali interessi della grande borghesia francese.

Ad aver vinto è stata però, più che la proposta, la reazione ad un aggregato altrettanto borghese, rappresentato dall'opzione lepenista che stava sempre più emergendo, a tal punto da porre al ballottaggio della massima carica dello Stato la possibilità di una scelta di rottura dell'euro, di durissima revisione dei rapporti con l'imperialismo tedesco.

Il primo dato da segnalare è il fatto che nel quadro politico della democrazia borghese francese è venuta meno l'alternanza tra i due storici partiti, il Partito Socialista e quello della destra post-gollista. Per la prima volta nella Quinta Repubblica nessuno dei loro candidati ha partecipato al ballottaggio.

Il primo turno delle presidenziali è quello che merita la massima attenzione. *En Marche!* ha ottenuto il 24%, il Fronte Nazionale il 21,3%, I Repubblicani il 20%, *France Insoumise* il 19,6%, mentre il Partito Socialista ha racimolato un magrissimo 6,4%.

Il risultato di Fillon per i Repubblicani, nonostante gli scandali che l'hanno azzoppato, non è disastroso, ma non è sufficiente ad impedire il sorpasso della Le Pen. In termini assoluti Fillon prende oltre 2,5 milioni di voti in meno rispetto a Sarkozy nel 2012 (che arrivò al 27,2%), mentre Marine Le Pen cresce in assoluto di 1 milione e 257 mila voti. La differenza tra i due è pari a 465 mila voti.

Il candidato repubblicano non ha però ottenuto percentuali molto diverse da quelle di Chirac nelle tornate passate: nel 1981 questi era al 18%, nel 1988 al 19,96%, nel 1995 e nel 2002, quando divenne presidente, al primo turno ottenne, rispettivamente, il 20,84% e il 19,88%.

È l'avanzata populista la novità che ha cambiato i termini dell'equazione in una misura tale da aprire un credito immenso verso Macron da parte della grande borghesia.

Il *Front National* di Jean Marie Le Pen arrivò quasi di sorpresa al ballottaggio nel 2002, passò il primo turno con il 16,9% perché il Partito Socialista di Jospin si fermò al 16,2% (con uno scarto di meno di 200 mila voti).

Al ballottaggio venne però letteralmente travolto, senza appello, da Chirac, con l'82,2% contro il 17,8%. Allora il FN era considerato un partito ancora impresentabile e inimmaginabile al Governo, erede del regime collaborazionista di Vichy, tanto che il padre di Marine venne appellato come un "petit Petain".

Quindici anni di contraddizioni capitalistiche, di ristrutturazioni, di aumento delle disparità sociali ed economiche, hanno ampliato il fronte a guida piccolo borghese degli esclusi dai vantaggi della globalizzazione, delle delocalizzazioni e dell'internazionalizzazione produttiva. Ora il fronte populista di Marine Le Pen al secondo turno delle presidenziali ha convinto un terzo dell'elettorato, il 33,9% per la precisione, oltre 10,6 milioni di francesi. È un movimento che non risulta più impresentabile agli occhi di più ampie frange borghesi e le cui ricette non sono nemmeno disdegnate da altri partiti.

Macron invece sembra realizzare il sogno di Valéry Giscard d'Estaing, massimo esponente della destra orleanista, di raccogliere «due francesi su tre», ma solo se si intendono i francesi che hanno votato. Il maggiore sconfitto del primo turno è però, senza ombra di dubbio, il Partito Socialista, che viene stritolato tra Macron e Mélenchon. L'ex primo ministro Manuel

Valls ha dichiarato il PS morto, mentre il segretario socialista Jean-Christophe Cambadélis si è dimesso ammettendo la «*disfatta incontestabile*».

Occorre tuttavia ricordare come nel 1969, con Gastone Defferre, il PS fosse stato ridotto al 5%, quando lo spazio a sinistra fu occupato dal Partito Comunista Francese che con Duclos arrivò al 21,3%. Nonostante ciò, e perché a sinistra era in corso un processo di riunificazione dei socialisti, alle successive presidenziali del 1974 il Partito Socialista risorse con Mitterand e arrivò al record elettorale del 43,3%. È quindi come minimo prematuro decretare l'estinzione del Partito Socialista, sebbene esso stia vivendo una fase di tensioni mai così acute e da cui potrebbe non rialzarsi.

Il PS non è riuscito negli anni passati a trattenere al proprio interno istanze eterogenee. Mélenchon si stacca dal PS nel 2008 fondando il Partito della Sinistra e con questo cartello raccoglie nel 2012 un non indifferente 11%. Macron invece esce dal partito ufficialmente nel 2009, dichiarandosi indipendente, anche se rimane in stretto contatto con Hollande il quale lo chiama, da semi-sconosciuto qual era, a ricoprire il ruolo di ministro dell'Economia.

Era poi la prima volta che il presidente della Repubblica uscente non si ricandidava: François Hollande, ai minimi nei sondaggi di gradimento, ha scelto di non correre nemmeno alle primarie del suo partito.

Il primo ministro in carica Manuel Valls ha perso poi a sorpresa le primarie del PS a vantaggio di Benoît Hamon, portatore di istanze più riconducibili alla vecchia socialdemocrazia. Ma ad Hamon non è riuscita l'operazione di Corbyn nel Labour. Anche perché quella carta politica era già incarnata da Mélenchon, il quale, dall'esterno del PS, con la sua nuova formazione *France Insoumise*, aveva raccolto l'appoggio di gran parte del Partito Comunista Francese ed è poi risultato essere il partito più votato tra gli iscritti ai sindacati Cgt, Sud e Fo.

Allo stesso tempo Macron non ha intrapreso la strada di Renzi nel Partito Democratico, non ha puntato a mutare il Partito Socialista dall'interno, ma ha proposto ex-novo una ricetta simile al renzismo, un'opzione liberale e sostanzialmente centrista, proveniente sì dall'alveo della sinistra, ma che dalla tradizione socialdemocratica aveva già reciso ogni derivazione.

Sul fronte repubblicano lo scenario conferma, meno drammaticamente, il dato oggettivo di crisi e incertezza all'interno delle tradizionali famiglie politiche della borghesia francese. La difficoltà di sintesi nella fase delle primarie, ad esempio, è stata comune anche nelle primarie repubblicane.

L'iniziale favorito per l'Eliseo, Alain Juppé, delfino di Chirac, perde, anch'egli inaspettatamente, le primarie a vantaggio dello sfidante Fillon. Nicolas Sarkozy, già presidente della Repubblica e fino all'annuncio della sua ricandidatura perfino presidente del partito, arriva solo terzo con il 20,7% di consensi.

A stemperare solo in parte questi evidenti limiti di sintesi va segnalata la capacità di mobilitazione alle proprie primarie che hanno dimostrato avere ancora il PS e, in misura ancora maggiore, i repubblicani. I socialisti avrebbero portato a votare 1 milione e 656 mila sostenitori, cifre non distanti da quelle attuali del Partito Democratico italiano (1,8 milioni). Mentre *Les Républicains* addirittura 4,3 milioni, cifre che dimostrerebbero una capacità organizzativa e un seguito forse paragonabili alla vecchia Democrazia Cristiana, rendendo per loro ancora più amaro il non essere arrivati per poco al ballottaggio presidenziale.

Vi arriva invece, e stravince Macron, diventando a soli 39 anni il più giovane presidente della Quinta Repubblica. Un'altra anomalia è che questi non era mai stato eletto in Parlamento. Tutti aspetti che lo accostano a Renzi. Mauro Zanon, giornalista del *Foglio* ha definito, nel suo libro *Macron – La rivoluzione liberale francese*, il neo presidente francese «*l'incarnazione di Renzi e Berlusconi*».

Come Renzi ha incorporato i voti ed anche parte degli uomini di Scelta Civica di Monti, così Macron ha incassato l'appoggio esplicito del leader centrista Bayrou. Questi nel 2007 arrivò al 18,5% e nel 2012 al 9,3%. Un notevole bacino elettorale portato in dote e trasmutatosi nell'offerta politica di un volto nuovo capace di catalizzare i voti socialisti in rotta che guardano al centro. Ma il centrismo di Macron non è più ago della bilancia tra i partiti storici, bensì alternativa al fenomeno populista. La combinazione fortuita degli eventi,

quelle che i latini definirebbero *res secundae*, è stata propizia all'azione politica, alla volontà soggettiva espressa da Macron e dal suo piccolo entourage.

Se Renzi, viceversa, non è un Macron italiano è anche perché senza il semipresidenzialismo, in assenza di un doppio turno e con un sistema prevedibilmente proporzionale, è difficile catalizzare il consenso nella meccanica sperimentata oltralpe (se non, possiamo ipotizzare, ex post tramite larghe intese e Governi di coalizione).

Ciò nonostante, come collocazione politica è calzante il paragone con Renzi, dato non solo il dichiarato liberismo di sinistra, ma, soprattutto, essendo entrambi promotori di riforme del lavoro, la Loi Travail e il Jobs Act, che hanno il comune denominatore nell'attacco diretto alle condizioni di impiego proletarie, che ne hanno determinato una maggiore flessibilità e ricattabilità.

Macron può ricordare invece il primo Berlusconi perché nel giro di un anno ha dato vita ad una sorta di *start up* politica, un partito ex novo fortemente incentrato sulla figura del leader, un comitato elettorale nello stile americano. In pochi mesi, con il finanziamento di gruppi e investitori capaci di mettere a disposizione decine di milioni di euro per la campagna elettorale, e con la complicità anche delle *défaillance* altrui, i consensi per *En Marche!* sono andati alle stelle fino a garantirgli il ruolo impreveduto e sorprendente di primo partito.

Due grandi differenze separano però Macron da Berlusconi: in primo luogo Berlusconi riempì un vuoto politico evidente generatosi dall'implosione della Prima Repubblica, in secondo luogo si trattava di un outsider della politica, di un grande imprenditore che si proponeva come leader di Governo e al tempo stesso federatore rispetto ad altri soggetti pre-esistenti (Lega ed Alleanza Nazionale).

Macron invece è, per quanto giovane e perciò con breve esperienza ai massimi livelli dello Stato, un figlio prediletto della classe dirigente politica, dell'establishment ed anche della finanza: si è diplomato all'Ena, la scuola dell'élite amministrativa, è stato banchiere alla Rothschild (dove ha condotto trattative per la vendita del quotidiano *Le Parisien* e ha orientato gli investimenti di *Le Monde*), è stato consigliere di Hollande e poi ministro dell'Economia.

Tra gli ampi poteri del presidente c'è quello di poter nominare, appena insediatosi, il Governo e il primo ministro. Con queste facoltà Macron ha assemblato una squadra finalizzata ad un consenso trasversale: al sindaco di Le Havre nonché portavoce di Juppé, Édouard Philippe, ha affidato il ruolo di premier e ad altri due repubblicani, significativamente, sono andati in dote i ministeri dell'Economia e la Finanza (rispettivamente a Bruno Le Maire e a Gérard Darman); l'ex sindaco di Lione, il socialista Gérard Collomb, ha ottenuto la poltrona degli Interni e l'ex ministro socialista della Difesa, Jean-Yves Le Drian, sarà responsabile degli Esteri. L'alleato Bayrou è stato nominato ministro della Giustizia, ma si è successivamente dimesso a causa di un'indagine in corso da parte della procura di Parigi. Ad ogni modo, prima del rimpasto, dopo le legislative, le poltrone erano così ripartite: ai Repubblicani il posto di primo ministro ed altri quattro esponenti nominati ministri, otto ministri socialisti, due MoDem e quindici esponenti della società civile.

Forte quindi di questa equa spartizione che lascia intendere una volontà di sintesi al di là degli schieramenti classici, con le elezioni legislative *La République En Marche!* ha conseguito un risultato così ampio da poter fare a meno della mediazione di altri partiti. Sui 577 seggi totali, il partito di Macron ne ha per sé il 53%, 308 seggi, ben oltre la maggioranza assoluta. Gli alleati di *Mouvement Démocrate* ne aggiungono 42, portando i numeri del Governo al 60% dell'Assemblea Nazionale.

Non è la prima volta che una maggioranza ha un vantaggio così marcato: Chirac nel 2002 arrivava a 400 seggi, mentre la destra post-gollista nel 1993 era divisa in due tronconi che sommati arrivavano addirittura a 484 seggi. Il Partito Socialista, nemmeno ai fasti di Mitterand ha mai avuto da solo un simile patrimonio e apertura di credito politico. Ecco perché per Macron hanno scomodato il paragone con De Gaulle, non solo per il fatto di presentarsi come uomo della Provvidenza. *L'Economist* gli ha dedicato una sua copertina, dal titolo «*Salvatore dell'Europa?*», con l'immagine del neo-presidente francese che camminava sulle acque. Una investitura così netta e speranzosa, oltre ad un sostegno così ampio degli

organi di stampa e dei media, era da tempo che non si vedeva nella politica francese.

*Le Monde* si esprime a nome della classe dominante e gongola quando afferma che ora Macron «avrà le mani libere per riformare il codice del lavoro come promesso in campagna elettorale». *Il Sole 24 Ore* non poteva essere più entusiasta nel presentare il programma del nuovo Governo francese che si pone l'obiettivo di delegare alla contrattazione aziendale tutte le decisioni riguardanti l'organizzazione e l'orario di lavoro, nonché la flessibilità delle retribuzioni, il tutto mediante accordi come quello posto in essere alla Smart di Hambach, che possono essere peggiorativi rispetto al quadro nazionale<sup>3</sup>. Su questi propositi dubitiamo che Macron avrebbe avuto comunque ostacoli da parte dell'opposizione, rappresentata ora dai repubblicani che ottengono 113 seggi (ne avevano 194).

Esiste ancora un'opposizione, un contraltare politico per la borghesia per esercitare un condizionamento sulla maggioranza. Non è stato dato un completo assegno in bianco a Macron. La Chiesa cattolica francese, ad esempio, a differenza del 2002 quando la Conferenza episcopale diede indicazione di voto per Chirac, ha deciso di non schierarsi apertamente. Il fatto inoltre che gli esponenti del Governo dei MoDem siano sotto attacco della magistratura e ben quattro ministri, tra cui Giustizia e Difesa, sono stati costretti alle dimissioni costringendo Macron ad attuare un rimpasto, dimostra che esistono delle resistenze al nuovo corso.

Il Partito Socialista è ridotto invece a soli 29 seggi, dai 280 che ne aveva in precedenza. Il sistema dei collegi uninominali e del doppio turno tende a sotto-rappresentare in Parlamento le formazioni minori. Il *Front National* passa da 2 a 8 seggi (Marine Le Pen entra per la prima volta in Parlamento). Mélenchon ottiene 17 seggi e il PCF 10, mentre il Fronte di Sinistra che li vedeva in passato accomunati aveva per sé solo 10 seggi.

Va segnalata però l'astensione record delle legislative. Già al secondo turno delle presidenziali l'astensione del 25,3% era la più alta registrata dal 1969. Inoltre è la prima volta da quell'anno che diminuisce la partecipazione al ballottaggio rispetto al primo turno. Ma il vero record si è visto alle legislative, al primo turno l'astensione è stata del 51,3% e al secondo turno si è arrivati al 57%, livelli mai visti dal 1958. L'astensione è stata ancora più forte tra gli strati operai e salariati, nonché tra i giovani sotto i trent'anni dove arriva al 70%. Almeno due lavoratori su tre hanno in quella occasione boicottato le urne. Ciò non li rende immuni alle chiamate delle sirene delle ideologie borghesi e nemmeno alla prassi del voto della democrazia imperialista. Infatti al primo turno delle presidenziali, quello su cui le frazioni borghesi si sono maggiormente giocate le proprie sorti, la mobilitazione del corpo elettorale è stata al 77,77%.

Questo però pone un problema per le frazioni borghesi che devono farsi rappresentare. Macron porta a Palazzo Borbone una coorte di novizi con un pacchetto di voti pari a solamente il 16,5% degli aventi diritto. Per giunta più della metà dei candidati di *en Marche!* non ha mai esercitato alcun mandato politico, sono dei debuttanti, con tutte le incognite che ciò comporta. Può esserci stato, a favore di Macron, un effetto volano nella tornata delle legislative dovuto al fatto che queste erano a ridosso delle presidenziali e il risultato era poco combattuto. La riforma della durata del mandato presidenziale, ridotto da sette a cinque anni, entrata in vigore a partire dal 2002, ha sincronizzato i due tipi di elezioni che in precedenza non coincidevano e a volte assumevano il valore di elezioni mid-term. Questa scelta ha risposto all'esigenza per la borghesia francese di adeguarsi più rapidamente ai mutamenti politici e internazionali. A una maggiore dinamicità economica e sociale si pone l'impellenza di una più puntuale verifica e di un più frequente aggiornamento delle espressioni sovrastrutturali politiche. Ciò è confermato anche dal maggiore numero dei Governi e di rimpasti di Governo: mediamente uno all'anno dal 2002, mentre in precedenza erano più longevi.

La fase di maggiore dinamicità dell'imperialismo mondiale, dovuta anche all'emergere di nuove potenze, Cina in primis, sta generando incertezza politica, azzardi ed anche avventatezza nelle scelte delle borghesie dei Paesi maturi, che in Paesi come Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia, devono fare i conti, in un modo o nell'altro, con il nuovo fenomeno del populismo, declinato in ogni realtà con caratteristiche peculiari (Brexit, Trump, piuttosto che

Cinque Stelle e nuova Lega di Salvini).

Macron anche a livello ideologico ha incarnato una risposta al populismo, in uno schema che supera la classica contrapposizione identitaria tra destra e sinistra, tanto che Jacques Attali ha definito Macron, non «*l'uomo della Provvidenza, ma l'uomo della Ragione*», che trionfa contro le istanze retrive, irrazionali, istintive degli impulsi xenofobi, securitari ed ipernazionalisti. Le Pen ha definito Macron «*il candidato della globalizzazione selvaggia, dell'uberizzazione, della precarietà*».

Ma solo a una lettura superficiale Macron è alfiere del liberismo a tutti i costi. Il neo presidente ha annunciato di voler rivedere gli accordi raggiunti lo scorso aprile dal Governo Hollande sulla cessione all'italiana Fincantieri della Stx France, colosso nazionale della cantieristica navale.

Uno dei suoi cavalli di battaglia in campagna elettorale è stata la difesa delle imprese europee, in particolare nei settori strategici, contro l'avanzata degli investitori cinesi. Macron ha promesso di spendersi per realizzare un *Buy European Act*, l'accesso agli appalti pubblici solo alle aziende con almeno il 50% della loro produzione in Europa. Sono tutte proposte che gettano un guanto di sfida alla Cina ad Oriente e all'America di Trump ad Occidente. Se quindi Le Pen propone un protezionismo francese, nazionalista ed immediato, Macron propone un protezionismo europeo, mediato e in alleanza con altre potenze.

Dove infatti le ricette politiche divergevano senza possibilità di contatti tra Macron e Le Pen era piuttosto il rapporto con la Germania, con la moneta unica e le sovrastrutture europee.

Su undici candidati presentatisi alle presidenziali solo Macron si dichiarava apertamente europeista difendendo a spada tratta l'euro e la Ue. Perfino Fillon ha giocato sull'ambiguità di aver votato No al referendum su Maastricht nel 1992. Il prevalere dell'opzione Le Pen avrebbe fatto saltare il tavolo di un'alleanza imperialista che ha sessant'anni di storia e oltre quindici di condivisione degli aspetti monetari. La vittoria di Macron non significa però che non ci potranno essere motivi di divergenza con gli interessi della borghesia tedesca. Il tentativo del leader francese di dettare una linea unitaria per la Ue, nonostante l'annunciata uscita della Gran Bretagna, potrebbe provocare frizioni non indifferenti con l'imperialismo tedesco. La Germania, nei passati dieci anni, si è rafforzata sensibilmente più degli altri membri comunitari ed ha un surplus commerciale non paragonabile a quello francese, che la rende più propensa a confermare una linea liberista. Le elezioni tedesche di settembre, e quindi i destini dell'asse franco-tedesco, sveleranno l'incognita forse fondamentale di questa equazione tra imperialismi europei che si riverbererà nella più ampia lotta tra potenze.

---

*NOTE:*

<sup>1</sup> Françoise Fressoz, "L'illusion de Giscard d'Estaing", *Le Monde*, 9 maggio 2017.

<sup>2</sup> "Majorité absolue et victoire relative pour Macron", *Le Monde*, 20 giugno 2017.

<sup>3</sup> Marco Moussanet, "Lavoro, verso la contrattazione aziendale", *Il Sole 24 Ore*, 9 maggio 2017.